

INTERVISTA A CHAIM POTOK

Il rabbino che scrive bestseller

di SILVIA GIACOMONI

Milano
Nell'atrio dell'Hotel Manin siedono diversi americani dall'aria pensosa. Eccone uno vigoroso, con bellissima barba. Il signor Potok?

Si alza e tende la mano: «Chaim Potok».

Non italiani leggiamo tutti i suoi libri (l'ultimo, *Novembre alle porte*, è in uscita in questi giorni con Garzanti), ma di lei sappiamo pochissimo, solo che è tanto bravo a descrivere i conflitti tra padri e figli perché suo padre voleva che lei facesse il rabbino. Oggi non si ricrederebbe, suo padre?

«Mia madre non sarebbe scontenta, ma lui avrebbe comunque preferito che insegnassi il Talmud».

Ma insegnare il Talmud non serve a dare la comprensione di sé, dei rapporti con gli altri e della fede? E non è a questo che portano i suoi romanzi?

«Certamente. Ma mio padre avrebbe preferito che io raggiungessi quegli scopi attraverso l'insegnamento del Talmud».

Suo padre era rabbino?

«Era un pio ebreo di uno di quei gruppi chassidici che descrivo nei miei romanzi. Era molto colto. Era nato a Lvov, in Polonia, e di lì partì per gli Stati Uniti. Suo nonno era nato in Russia, e ne era fuggito per sottrarsi ai 35 anni di coscrizione militare al servizio dello zar Nicola I».

Come si chiamava il bisnonno?

«Non lo sappiamo. Ma quando arriva a Lvov, prende il nome Potok che in polacco significa "corso d'acqua veloce": come quello su cui - tra il 1825 e il 1855 - impiantò il suo mulino. Oltre questo bisnonno non so risalire. Vedo solo disordini e pogrom, ma è probabile che la sua famiglia fosse arrivata in Russia dalla Germania».

E' stupefacente come gli ebrei conoscano la storia delle loro famiglie.

«Per gli ebrei la memoria è cruciale. Per i maschi è fondamentale sapere se sono Coen, Levi o semplici figli di Israele, se cioè discendono dai sacerdoti, dai leviti o da semplici israeliti. Questo perché i Coen e i Levi hanno dei doveri religiosi da svolgere. Si tratta di piccole cose rispetto ai compiti tremendi che i loro antenati svolgevano nel Tempio di Gerusalemme, ma molti ebrei le prendono ancora sul serio».

Per gli ebrei le memorie di famiglia sono importanti anche sul piano sociale perché, quando si combina un matrimonio, si vuole sapere con chi ci si imparenta. Ma il comandamento a ricordare, nella Bibbia, va oltre i piani religiosi e sociali.

«Gli ebrei hanno inventato la storia, nella Bibbia c'è l'idea che il tempo ha un inizio e una fine, e che noi andiamo in una direzione precisa, verso un fine che - lo speriamo tutti, ebrei e cristiani - sarà un fine buono. Distinguendosi col cristianesimo, la concezione biblica del tempo ha la meglio su quella che avevano i pagani, etica, che voleva il destino dell'uomo modellato sul ciclo delle stagioni, che si ripetono sempre. L'idea biblica del tempo

L'autore di "Danny Fieletto" che racconta storie di ebrei ortodossi è in Italia per il Festival di Mantova. Esce intanto il suo nuovo romanzo che racconta la vicenda di una famiglia ebrea sullo sfondo dell'Urss che crolla



CHAIM POTOK è in Italia per una settimana. Gli piace, l'Italia. È stato più volte a Roma ma ha cura soprattutto Firenze, dove ha un amico - Mario Materassi - che lo guida anche per i conventi e le pievi. A Firenze è ambientata parte di uno dei romanzi di Potok con protagonista Asher Lev, il pittore ebreo che dipinge crocifissioni sotto lo sguardo dei coreligionari.

Gli italiani amano Potok e seguono la sua opera con un'attenzione tutta particolare: un piccolo cult. Non stupisce che sia tra i più attesi al Festival letterario che si apre stasera a Mantova - città che gli evoca Shakespeare. Potok è curioso di verificare se anche i lettori italiani gli diranno che i suoi ro-

ha mutato il destino dell'Occidente. Se la storia ha un fine, bisogna progettarla».

Forse compriamo i suoi libri attratti dall'esotismo dei chassidim, e poi ci scopriamo i fondamenti ignorati della nostra cultura.

«A me piace pensare che si leggano perché sono delle buone storie. A 17 anni io lessi il *Ritratto dell'artista da giovane* di Joyce e ne fui sopraffatto. I cattolici irlandesi per me erano esotici come possono esserlo i chassidim per un italiano. Ero un ragazzino religioso, al primo anno del College che doveva fare di me un rabbino. Già avevo letto *Ritorno a Brideshead* di Evelyn Waugh, un'altra storia di cattolici. Ma fu Joyce a cambiare la mia vita, dandomi il senso del potere che linguaggio e immaginazione hanno ai fini dell'organizzazione dell'esperienza».

Questa è una bella storia americana. A 17 anni uno decide che farà lo scrittore e poi lo diventa.

«Il talento aiuta, e anche i professori. Nel mio college ortodosso - dove studiavo il Talmud, la storia americana, la filosofia - ebbi anche due bravi professori di inglese. Poi sarei potuto andare a Harvard per il dottorato. Ma, poiché volevo scrivere di ciò che conoscevo, gli ebrei, scelsi di farmi un'ampia cultura ebraica, con fondamenti scientifici, quindi distaccata dall'ortodossia; e mi iscrissi al Jewish Theologic Seminary di New York. Quindi, dopo 16 mesi di guerra in Corea, ca-



«E' la storia di una famiglia che io e mia moglie abbiamo conosciuto in Russia nel 1985 e poi abbiamo ritrovato in Israele. Il padre era un vecchio bolscevico scampato alle purghe, il figlio un dissidente»

Chaim Potok in un disegno di Pericoli; a sinistra, un gruppo di ebrei ortodossi

Innamorato di Firenze

di vedere la Pietà Rondanini. Lunedì 14, presentato da Paolo de Benedetti, parlerà di «Modernità e tradizione - Esperienza e fede» nella sala grande di Azioce Cattolica. I suoi libri sono tutti pubblicati da Garzanti che prossimamente manderà in libreria *Novembre alle porte*. Gli altri titoli sono: *Danny Fieletto* (1983), *La scelta di Ravenna* (1987), *L'arpa di Davida* (1989), *Il mio nome è Asher Lev* (1991), *Il dono di Asher Lev* (1992), *Io sono l'argilla* (1993), *Il naufragio della guerra* (1996).

manzi hanno inciso sulla loro vita, cambiando il loro modo di comprendere se stessi, i rapporti, la fede. «Cos'altro può chiedere uno scrittore?» domanda. A Milano Potok spera parlerà di «Modernità e tradizione - Esperienza e fede» nella sala grande di Azioce Cattolica. I suoi libri sono tutti pubblicati da Garzanti che prossimamente manderà in libreria *Novembre alle porte*. Gli altri titoli sono: *Danny Fieletto* (1983), *La scelta di Ravenna* (1987), *L'arpa di Davida* (1989), *Il mio nome è Asher Lev* (1991), *Il dono di Asher Lev* (1992), *Io sono l'argilla* (1993), *Il naufragio della guerra* (1996).

Non si potrebbe scomunicare Asher Lev?

«I rabbini non hanno più il potere di scomunicare, però possono smettere di parlarci, e isolarci. Non so se si danno molti casi del genere, ma nel mondo ebraico questa tensione esiste da quando è tanto aumentata la presenza ortodossa».

Lei sta pensando a un terzo libro su Asher Lev, ma ora ne ha portato a termine un altro, *Novembre alle porte*, su due ebrei russi, padre e figlio, dove l'ortodossia è totalmente assente e le tensioni sono solo politiche.

«E' la storia di una famiglia che mia moglie ed io abbiamo conosciuto in Russia nell'85 e poi rivisti in Israele. Il padre era un vecchio bolscevico, miracolosamente scampato a tutte le purghe. Il figlio era uno dei dissidenti che tenevano rapporti con gli ebrei americani. All'inizio pensavo di concentrarmi sulla storia degli Slepak, ma quando sono emigrati in Israele - ed è caduto il muro di Berlino - ho preferito descrivere l'ascesa e la caduta dell'Impero Sovietico, usando gli Slepak come filo conduttore».

E perché questa storia dell'Urss?

«Perché è una storia grande, quella della lotta apparentemente senza speranza intrapresa da gente che non ne poteva più di stare solo a guardare. Non si tratta di re, di eroi, sono un ingegnere e una dottoressa, due tipi normali, anzi, due privilegiati. Ma io li vedo come Michelangelo vede David: non nel momento eroico in cui mostra la testa mozza di Golia, ma nel momento in cui, pastorello, fa un passo avanti e dice: posso combatterlo io, il gigante. Volodya Slepak e sua moglie, una sera, fecero un piccolo passo e cambiarono la loro vita. L'Unione Sovietica si è sgonfiata perché decine di migliaia di persone comuni, deluse del sistema, fecero altrettanti piccoli passi in avanti».

più che volevo scrivere dei rapporti tra gli ebrei e la cultura occidentale e allora andai a studiare filosofia - Kant e l'epistemologia - all'Università della Pennsylvania».

Aveva le idee molto chiare.
«Be', questo è quello che mi è successo dopo i 17 anni. Tutto quello che ho fatto è stato in vista dello scrivere».

E nel 1967, a 38 anni, ha pubblicato il suo primo romanzo, *Danny Fieletto*. Negli Stati Uniti, allora, uscivano anche i romanzi di scrittori ebrei americani del calibro di Bellow, Malamud, Joseph Heller, Salinger... Cosa disse la critica: eccome un altro?
«Io davo la descrizione di un mondo religioso americano che poteva essere gustata anche dai

non ebrei, e questo era molto insolito. Gli altri autori cercavano di scappare via dall'ebraismo, o magari non ci erano mai stati dentro».

Tenevano a mostrarsi più americani che ebrei, e nonostante questo, o forse proprio per questo, avevano più difficoltà a essere capiti dai non ebrei? E' un paradosso. Come lo spiega?

«Non lo spiego, ma chiedo: perché Joyce, così irlandese, aveva parlato a me? Il romanzo è un genere che può rendere universali le esperienze più particolari, ma a patto che si abbia una buona storia, che permetta di trattare questioni come i rapporti umani di base, la responsabilità verso gli altri, il tradimento di sé o della comunità. Questo è il problema di Asher Lev, per esempio, il protagonista di due miei romanzi, quando dipinge le crocifissioni. E' ebreo, fa il pittore: se non dipinge ciò che sente di dovere dipingere, tradisce se stesso, se lo fa, tradisce la comunità».

Anche Chagall ha dipinto crocifissi.

«Ma Chagall ha lasciato l'ebraismo mentre Asher Lev cerca di restarci. In genere, se fai delle cose fuori dalla tradizione, il mondo religioso cui appartieni preferisce che tu ti allontani, che lo abbandoni. Se resti, li fai diventare pazzi, perché si sentono messi in discussione dalla tua affermazione implicita che si può riassumere così: io sono devoto, sono osservante anche se l'artista, in me, fa di queste cose».

mercoledì 9 settembre, ore 19

Sala della Protomoteca in Campidoglio

L'AVVENIRE DEL LIBRO

Al dibattito intervengono scrittori, editori, librai, educatori, giornalisti, filosofi, poeti, imprenditori.

Conferenza introduttiva di

Armando Verdignone

In occasione della celebrazione dei venti anni della casa editrice Spirali e per annunciare il Congresso internazionale *Il libro* (27-29/11/98, Villa San Carlo Borromeo, Senago-Milano) tel. 06/3204446-7